

Immagini, malgrado tutto

1.

Hier ist kein Warum!

Ne pas chercher à comprendre.

[L]a nostra saggezza è il «non cercar di capire», non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi su come e quando tutto quanto sarebbe finito: non porre e non porsi domande.

PRIMO LEVI

(«Domande»: si riduce questo spazio nel foglio – pure, orizzontale –
sotto il decreto di non doverne dare.

perché non ne abbiamo altro»). È ancora troppo ampio, tuttavia:

(«Porta via storia, o destino, tutti quanti noi – lascia a qualcuno i nostri resti e spiega
che cosa ci sopravvive, che cosa c’identifica, ci nega»).

2.

Uccideremo 50 bambini per ogni nostro compagno ucciso dalla polizia russa.

1° ix.2004, COMMANDO ARMATO CECENO, Beslan, Nord Ossezia

I love Laura [Bush].

Nel medesimo notiziario, un minuto dopo, cartello innalzato in due copie da BUSH SENIOR E MOGLIE all'indirizzo della nuora, *coram populo*, alla convention repubblicana di New York

Che Dio benedica Ronald Reagan.

MICHAEL, figlio del benedetto, subito appresso

(«Allora basta, finiamola», mi dice lei, come avesse voce in capitolo. «Mandiamo all'aria tutto, e che la specie non già marcisca, come fa, ma bruci deflagri annichili».

«E che sarà rimasto?»), le chiedo.

Non coglie l'ironia – o sì, ma non le importa. Fa seccamente:

«Auschwitz, e dopo

qualche poesia»).

3.

Neppure una guerra giustifica la protervia sanguinosa che Begin e i suoi hanno dimostrato [...]. Dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà verso Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell'attuale classe dirigente israeliana.

PRIMO LEVI, dopo Sabra e Shatila, 1982

(«Io persi ogni fede dopo quella che avrebbe potuto figurare come una ben riuscita scampagnata
dei neri di Auschwitz.

Ero un dodicenne, dei lager sapevo poco o nulla – di quelli

che a venticinque dissolsero

i residuati teofilici di Levi.

Certo, “nessun paragone”; ma l’orrida curva
dei numeri, dei metodi – che esista un’aritmetica dei metodi è nel *man sagt* sulla Shoah –
non ha un’equazione definiente, né spezzature ad arte»).

(«O dovrei dire: a me è bastato niente?»).

4.

Numerosi sono coloro che rubano l'Olocausto ai suoi depositari per farne articoli di paccottiglia. [...] Un conformismo dell'Olocausto si è formato, persino un sentimentalismo, un canone dell'Olocausto, un sistema di tabù col suo linguaggio rituale, prodotti dell'Olocausto per il consumo dell'Olocausto.

IMRE KERTÉSZ

Non si può volere che Auschwitz ritorni in eterno, perché, in verità, esso non ha mai cessato di avvenire, si sta già sempre ripetendo.

GIORGIO AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, p. 93

i.

(«Chi sono, però, i “suoi depositari”? Chi l’ha vissuto, sì; ma solamente? Qual è la prova, qui, che avvertiamo imminente, che può valerci la decapitazione?

Come se non avessi mai scritto un rigo – e a giudicare fosse l’intera umanità, le schiere di tutti i morti – e degli iddii?»).

ii.

(«Andrebbe accettato», le faccio, «che per la mia generazione Auschwitz è avvenire.

Nel senso che io non ho (non sento) colpa, ma terrore.

Auschwitz è il possibile incombente, è l'impensabile continuamente sul punto di realizzarsi»).



5.

(«La “resistenza alla distruzione umana” è per Didi-Huberman (in *Images malgré tout*, Éditions de Minuit, 2003, 22 euro e mezzo, cfr. alla p. 200)

il senso di queste quattro immagini,
“poveri pezzi di pellicola”, sottratti nel '44 all'estate più cieca dell'eterno
da un deportato noto come Alex,
membro del Sonderkommando di Birkenau.

Certo, Alex non poté fare da solo: aveva complici nella sua “squadra speciale”, contatti fra i polacchi clandestini; e in mano loro finirono le foto, con questa lettera,

nascoste dentro un dentifricio vuoto:

*Urgente. Inviateci di corsa rullini di pellicola da sei
per nove. Noi faremo delle foto. Qui ne alleghiamo alcune: Birkenau,
i detenuti spediti alle camere. In una si intravedono le fosse
all'aperto, ci bruciano i cadaveri, ch  il crematorio non   pi  abbastanza.*

*Sull'orlo, i corpi morti che fra breve rovesceranno spingendoli dentro.
Nell'altra il luogo in mezzo ai boschi dove i detenuti si spogliano nudi,
gli dicono, per "prendere una doccia". Ma di lì a poco se ne vanno in gas.
Mandateci di fretta altri rullini. E queste mandatele da Tell –
ingranditele, mandatele lontano»).*

6.

È, certo, sempre possibile feticizzare un'immagine. Ma, di nuovo, questo valore d'uso non dice nulla dell'immagine stessa, e in particolare del suo valore di verità.

Images malgré tout, p. 98

(«Ognuna delle immagini», le dico, seguendo D.-H. contro le accuse che il suo saggio ha subito incassato – di «feticismo» e antisemitismo, «religione dell'orrore», «usurpazione» del sacro statuto del testimone, profanazione dell'«inimmaginabile» – «ognuna di esse mostra, è vero, più di sé stessa; ma non più ancora;

immaginare non è capire tutto;

non è cambiare pagina, perderne l'inchiostro;

smarrire il fuoco incrementa la massima risoluzione disponibile.

E dunque Auschwitz si deve figurare: dire

che è l'unico nella storia umana, o che è il suo punto più basso,

non vuol dire – per inverso decreto – distoglierne i sensi»).

(«Perché altrimenti, ricorda anche Agamben,

si fa il gioco dei neri:

“La forma del lager, solo noi – altri morti – la sapremo tracciare”»).



7.

La ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare il luogo da cui esse sono state bandite.

PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, p. 115

Si rileva, in particolare, che le immagini della prima sequenza [...] vengono regolarmente riquadrate. [...] Vi è [...] in quest'operazione, la volontà – buona, inconsapevole – di avvicinarsi isolando «quel che c'è da vedere», purificando la sostanza immaginante [imageante] dal suo peso non documentario. [...] Sopprimere una «zona d'ombra» [...] a vantaggio di un'«informazione» luminosa è [...] fare come se Alex avesse potuto tranquillamente scattare le sue foto all'aria aperta. È quasi insultare il pericolo che corse [...].

Images malgré tout, pp. 50-51

(«Ma vedi», lei reagisce, «che a mia volta zumando scelgo un dettaglio non documentario – o impuramente tale; quest'uomo procede su di un asse immaginàle

fra i lembi freschi di uno strappo esangue,
che poesia o *ratio* non sanno “decifrare” (figurarsi saldare);

da complice però forse sapendo che Alex *potrebbe già* inquadrare
la gamba in punta avanti e quel novanta gradi fra le braccia, in ontologica gentile slogatura.

Avanti: verso che, se indietro è uguale, o a sinistra, o a destra?

Il penultimo acrobata si inoltra senza verso o direzione,
in un cammino astratto di cui è nodo – ma nel contempo disturbo incongruente,
è niente,
su una flatlandia di disinfezione:

eppure, nella flessione, ha perfezione organica:

si scosta dal matèma di prammatica
con fisiologica prosopopea, ancora in corpo unito, cannibalescamente tornito»)

(«Ti dico: quell'uomo conosce il suo scarto infinito»).

8.

*Ed io non mi ricordo più chi sono. / Allora di morire mi dispiace. / Di
morire mi pare troppo ingiusto. / Anche se non ricordo più chi sono.*

SANDRO PENNA

(«Non ricordare chi si è», prosegue lei, «non più saperlo, non averlo mai saputo –
è dunque già dolersi della morte
propria – trovarla “ingiusta”; ché altri vivranno,
e potevi esser tu ecc.;

ma è trovare ingiusta anche l'altrui:
dimenticarsi, è condolare tutti»).

(«“Io non sono” vuol dire “io sono il mondo”»).



9.

Queste immagini non saranno mai delle rassicuranti immagini di sé, rimarranno sempre immagini dell'Altro [...]: ma la loro stessa estraneità richiede che le avviciniamo.

[...] D'altra parte, l'identità si altera: il soggetto che guarda [...] perde per un istante ogni certezza spaziale e temporale. [Con] Proust [...]: «Questo privilegio che non dura e nel quale abbiamo [...] la facoltà di assistere improvvisamente alla nostra stessa assenza».

Images malgré tout, p. 113

i.

(«Che significa, se tornando a me da te non trovo qui nessuno,

nemmeno il mio essere stato *mai* qualcuno»).

ii.

(«Ecco cos'è che ottiene di nascosto Alex, senza volerlo – ché certo la sua impresa manifesta era passare vivo il quarto d'ora, salvare la pellicola, sfuggire all'occhio dei carnefici;

ecco che cosa ottiene la ripresa da lontano –

da dentro la massa scura, di cui nessuno di noi ha mai visto figura – questa, come le altre, è scattata
dall'interno delle camere a gas:

ottiene di non fare *imbarazzare* la donna
che nuda corre a morire
di non ucciderla di nuovo per vergogna,
di mantenere intatta la finzione
di un sé che pure altrove parli e viva:
ancora uno»).

iii.

(«*Abolire questi interstiziali momenti di attesa; correre; non aspettare nulla e nessuno – se non per anni
– mai pochi minuti o secondi;
correre contro agli eventi talmente imminenti
da essere, di fatto, già privi di ogni indeterminazione – come mille passati, in immobile processione*»).

iv.

(«*Sappimi dire, da dove sarai – non è futuro, è resto, è tempo medio e indecidibile –,
sappi sapere, da dove saprai, cosa ne è stato
di quel viso mosso, il seno basso, l'anca piegata, il passo.*

*Sappi segnare io e te in amore il tempo
dove ne sia per noi l'eterno momento*»).

10.

Eugen Kagan riferisce che a Buchenwald dovevano comparire all'appello serale anche i moribondi e i morti; distesi a terra anziché in piedi, dovevano anche loro essere disposti in fila per cinque, per facilitare il conteggio.

I sommersi e i salvati, p. 92

(«Se ogni potere totale», infine chiede, «secerne “violenza inutile” – come accade?

È per un processo di essudazione

o scarico –

condensa su provetta, epifenomeno, che né inibisce né rende

più agevole

la retta intelligenza del sostrato?

O è organo vestigiale, neurotrasmettitore afunzionale, binario morto di un sistema endocrino che è diramato in un possibile perdente?

Non spiega niente – o spiega in noi il crinale

fra l'impensato e il mero contingente,
il nero dente di leone soffiato in malaugurio genico
dall'uno a un altro che sarebbe stato?»).

11.

Non il poema o il canto possono intervenire a salvare l'impossibile testimonianza; al contrario, è la testimonianza che può, semmai, fondare la possibilità del poema.

GIORGIO AGAMBEN

(«Io sono fuori – questo devo (posso) dire,
e solamente *me* posso salvare, o condannare,
per ciò che da me non mi è stato dato di fare»).

(«Non ho la qualità del testimone; non posso portare
nella lingua il fatto che esiste il ricordare»).

12.

*(«Imbratta fogli foglie, che a una a una
– non testimonieranno dell'intestimoniabile –
pure sfogliate calendarialmente dalle intemperie o da un mezzo materiale – non più collate su sé stesse ma
furiosamente sparse
o perse – o andate in nulla in mezzo ai cieli»).*

